

Franco Mannino n. 227
Presentato alla Scala
il nuovo (?) lavoro
del prolifico autore

Tre atti neanche un'idea
In un melenso cocktail
di tutto un po'
da Verdi a Nino Rota

Un principe felice rovinato dalla musica

Franco Mannino ha presentato alla Scala la sua opera 227: *Il principe felice*. Nonostante la partitura sia ricca di «citazioni» (da Verdi a Nino Rota) il risultato è grigio. La trama, banalizzata nel libretto, la fornisce Oscar Wilde. Quello che non si capisce, invece, è perché la Scala fornisca il proprio nome e la propria struttura tecnica e professionale per simili operazioni di piccolo cabotaggio.

colto offertoci dal gran teatro. Che cosa è questo principe felice? E, come narra Oscar Wilde che fornisce la trama banalizzata in libretto da Maria Stella Sernas, una statua adorna d'oro e di pietre preziose posta su un'alta colonna, domina tutta la città e ne vede l'infinita misera Cercherà di alleviarla inviando una rondine amorosa a distribuire tra i poveri le sue ricchezze, il rubino della spada, gli zaffiri degli occhi, l'oro delle vesti, ma lo sforzo è vano la rondine, impegnata nel pietoso compito, finisce col morire di freddo e al povero principe si spezza il cuore di piombo.

Questa celebre fiaba fornisce il materiale al primo e al terzo atto. Il secondo è invece un balletto, ispirato pure a un racconto di Wilde, *L'usignolo e la rosa*, dove un altro sfortunato volatile si sacrifica, colorando col proprio sangue un fiore, per amore di un poeta.

MILANO Tutti hanno diritto di vivere, anche Franco Mannino, sebbene il perché resti misterioso. Grazie a questo generoso principio, la Scala ha sentito il dovere di allestire *Il principe felice* del prolifico palermitano sessantenne un lavoro destinato ad acccontentare in un colpo solo i ballettomani e i nostalgici del buon tempo antico. Tanta gente, anche se in sola ne è giunta poca, lasciando visibili vuoti tra le poltrone e i palchi. Festosi invece gli applausi distribuiti equamente fra gli interpreti e gli autori dello spettacolo.



Ornette Coleman e Don Cherry durante il concerto ravennate

Il festival. Coleman, Lacy, Pine: una rassegna che sfugge alla routine e che punta sulla varietà delle proposte

Ravenna, a qualcuno piace jazz

Successo pieno, di pubblico e di critica, per Ravenna Jazz, il festival pilotato da Filippo Bianchi. Dopo il concerto inaugurale «per tenor sax e orchestra» di Sonny Rollins, è stata la volta di un duo d'eccezione: quello composto dai sassofonisti Ornette Coleman, padre del free jazz, e dal trombettista Don Cherry. Tra le altre novità, il sassofonista Courtney Pine e il gruppo «Thelonius».

VANNI MASALA
RAVENNA Pensi che questo festival sia ormai un classico dell'estate ravennate? Risponde Simona, 28 anni, da Modena. «Credo che Ravenna Jazz non sia un fenomeno legato esclusivamente alla realtà di questa città, la rassegna è da molti anni l'appuntamento più importante dell'intera Emilia Romagna e forse del nord Italia. Ma tu sei una assidua ascoltatrice di questo genere musicale?». «Non direi proprio, nonostante siano sette anni che non manco all'appuntamento i miei gusti si orientano su molti tipi di musica, dalla classica al rock».

Ma smettiamo di meravigliarci e veniamo allo spettacolo. Scrivo autori al plurale perché Mannino, come tutti sanno, non è un artista singolo, ma una cooperativa di musicisti, defunti per lo più, ma prodighi di suggerimenti, di incisi, di effetti destinati a rimpolpare la partitura del nostro. Con questo sistema non stupisce che *Il principe felice* porti, nel catalogo manniniano, il numero 227, il doppio di Sciostrakovic e di Prokofiev, autori fra i più abbondanti del nostro secolo, che però lavoravano in proprio.

Manca a Mannino, oltre al ricorresse il sovrintendente della Scala, prima di compiere scelte screditanti il gran teatro tenta comunque di salvare il salvabile offrendo tutte le possibilità al lavoro che se ne giova soprattutto nell'atto danzato Qui Emanuele Luzzati, scenografo e costumista, prodiga le sue miglionotti di fantasia, costruendo un mondo favoloso e ironico che non cessa di stupire, e qui Paolo Bortoluzzi costruisce con mezzi tradizionali una coreografia scorrevole ed elegante che assicura al corpo di ballo e ai solisti (Bruna Radice, Biagio Tambone e tutti gli altri) la possibilità di brillare. Nell'opera tocca alla regia di Sandro Sequi il compito di animare la matena sentimentale, ma questa è troppo sorda per consentire risultati apprezzabili. La responsabilità musicale è assunta dallo stesso Mannino con una buona compagnia tra cui ricordiamo almeno Luigi De Corato (principe), Patrizia Pace (rondine), Laura Zanini, Ezio di Cesare e tanti altri. Tutti applauditissimi come s'è detto con un calore degno di miglior causa.

Il concerto
Bennato
formato
discoteca

ROBERTO GIALLO

COMO Più di cinquanta date per la Penisola, attraverso centri minori e tempi dell'Italia balneare. Edoardo Bennato ha dato il via alla sua tournée estiva destinata a celebrare i fasti recenti del suo nuovo disco. La band macina un rock ruvido e spigoloso, ma le idee restano a metà tra l'ammiccamento furbetto e il ritmo da discoteca.

Lo si è visto al concerto di Como, prima tappa del tour nazionale. Ma anche la grinta dei tempi d'oro, che rispunta a tratti nei brani più convincenti, sembra leggermente appannata, nascosta dalla nuova musica dell'ex menestrello partenopeo, piegato dalle mode di questi anni. Ottanta a più miti consigli, musiche facilmente masticabili e commestibili come chewing-gum.

Impazza la platea comasca e si sbaccia in ovazioni, cosa che presumibilmente si vedrà per tutto il tour (questa sera Bennato suona a Fiumicino e sarà a Roma il 14). Aiutato da una band che ce la mette tutta per confezionare un rock aggressivo, convincente specie nella chitarra di Luciano Nizzati, Bennato giuocaccia sul palco ma non si concede di tanto, presenta le sue canzoni con brevi monologhi ma non tiene discorsi, suona per un'ora e mezzo alternando vecchie canzoni ai nuovi brani battuti dalle fortune del mercato.

La differenza diventa impalpabile forse Bennato punta alle discoteche, sta di fatto che le vecchie ballate di gran respiro soffocano sotto arrampicate quasi danzanti. Delle nuove canzoni, invece, rimane l'impronta recente: c'è qualche buon episodio lento (*Mestieri che si inventano*, ad esempio), ma il risultato finale è ancora un accatastarsi di suoni che non riescono a graffiare. *OK Italia* sa di slogan facile e tranquillizzante. Tutto va bene, tutto procede per il meglio e finalmente anche le canzonette di Bennato sono canzonette e niente altro.

Meno bene va quando il cantautore napoletano affronta i vecchi lavori. Sarà che il pubblico più giovane il conosce poco, sarà che i fans più datati erano abituati ad altre esecuzioni, ben più sanguigne, ma resta il fatto che gli inni del «Bennato maledetto» risultano oggi coperti di polvere. L'armonica è quella di sempre, la chitarra anche, ma a una decina d'anni di distanza canzoni come *Meno male che adesso non c'è Nerone* sembrano più boutades alla Righiera che invettive sociali. Per non parlare di *Cantautore*, un tempo sottile sarcasmo contro un mestiere ingrato, che costinava i protagonisti pensanti della scena musicale a perfezioni e coerenze assurde. Che oggi non esistono più nemmeno nel libro dei sogni bastano, e Bennato lo insegna dal palco, qualche arrangiamento ritmato, qualche rima furbetta che strizza l'occhio all'adolescenza spensierata e un bel po' di passaggi televisivi.

A noi italiani, visto ora, *Star Trek IV* fa l'effetto di un film «verde». Nimoy (che interpreta Spock e che è ormai il regista lasso della serie) punta effettivamente su un messaggio vagamente ecologico, mescolato ad una certa dose di humor. A tratti, il dosaggio è calibrato, e gli effetti speciali, poco appariscenti, nascono a mettersi al servizio della storia. È un film fatto col bilancio, che ironizza sulle follie del XX secolo ma lascia sperare in un XXII secolo nettamente migliore. Sicuramente il meno spettacolare, forse il più equilibrato dei quattro.

Primefilm
Star Trek,
ritorno
sulla Terra

ALBERTO CRESPI

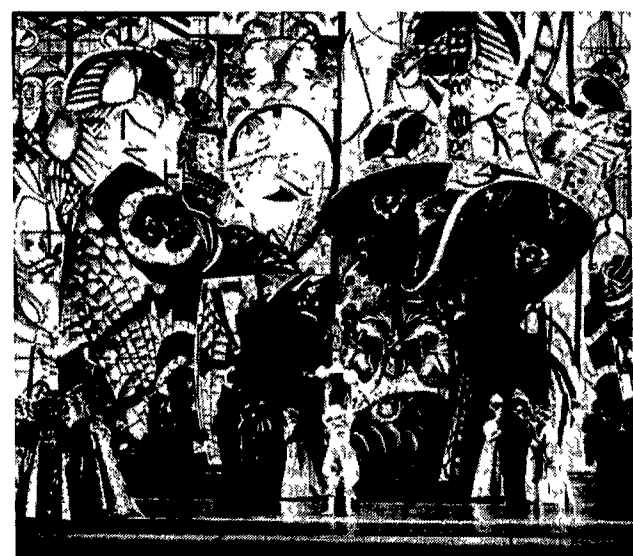
Rotta verso la terra. Regia Leonard Nimoy. Fotogrammi. Don Peterman. Effetti speciali Ken Ralston. Interpreti William Shatner, Leonard Nimoy, Catherine Hicks. Usa, 1986. Metropolitan, Roma.

Il numero «quattro» si addice alla fantascienza. Anche la saga cinematografica di *Star Trek* nata in tv è ormai diventata una tetralogia. E, come la tetralogia (eteraria) più famosa del genere, quella di Isaac Asimov, al capolinea delle avventure intergalattiche c'è il luogo in cui tutto comincia la Terra. Come *L'orlo della fondazione* di Asimov, così anche *Star Trek IV The Voyage Home* segna il ritorno alla casa madre (che poi nella pubblicità italiana il titolo si è cambiato, e non si faccia parola di *Star Trek*, resta un mistero gaudioso).

Dunque, i fans di *Star Trek* ricorderanno che nel terzo capitolo il vulcaniano Spock ricompariva sano e salvo, e la pace regnava sull'universo. Ora, all'inizio del quarto, l'equipaggio della vecchia Enterprise sta rientrando sulla Terra a bordo del Bird of Prey, un'astronave aliena un po' «riadattata». Ma sulla Terra sta accadendo il finimondo, una misteriosa sonda spaziale sta letteralmente facendo a pezzi il pianeta, imbuffata perché i suoi strani segnali non ottengono risposta. Spock ascolta i segnali e resta di sale quella sonda parla come una balena, e solo una balena potrebbe risponderle, e rabbonirna. Ma, ahimè, non ci sono più balene sulla Terra del XXII secolo. L'unica soluzione è fare un vaghetto nel tempo, quando le balene ancora scorrazzavano per i mari.

Ecco, l'ideuzza di *Star Trek IV* è tutta qui. Spock, Kirk e tutti gli eroi dell'Enterprise si catapultano nella San Francisco del 1987, dove fanno per un po' la figura dei deficienti, non sanno cos'è il denaro, non rispettano i semafori, parlano in modo strano e soprattutto Spock, per nascondere le orecchie a punta, si mette la fascia in testa alla Borg e sembra un tennista in accappatoio. La si butta sul ridere, insomma. E con almeno un mezz'ora di film tutto sommato simpatica. Poi il «messaggio» prende il sopravvento, i piscioloni sulla follia dell'uomo e sul rispetto della natura, per quanto gusti e saggi, finiscono per fare strage in platea.

A noi italiani, visto ora, *Star Trek IV* fa l'effetto di un film «verde». Nimoy (che interpreta Spock e che è ormai il regista lasso della serie) punta effettivamente su un messaggio vagamente ecologico, mescolato ad una certa dose di humor. A tratti, il dosaggio è calibrato, e gli effetti speciali, poco appariscenti, nascono a mettersi al servizio della storia. È un film fatto col bilancio, che ironizza sulle follie del XX secolo ma lascia sperare in un XXII secolo nettamente migliore. Sicuramente il meno spettacolare, forse il più equilibrato dei quattro.



Un momento di «Il principe felice» di Franco Mannino in «prima» alla Scala

Sarebbe opportuno che lo ricordasse il sovrintendente della Scala, prima di compiere scelte screditanti il gran teatro tenta comunque di salvare il salvabile offrendo tutte le possibilità al lavoro che se ne giova soprattutto nell'atto danzato Qui Emanuele Luzzati, scenografo e costumista, prodiga le sue miglionotti di fantasia, costruendo un mondo favoloso e ironico che non cessa di stupire, e qui Paolo Bortoluzzi costruisce con mezzi tradizionali una coreografia scorrevole ed elegante che assicura al corpo di ballo e ai solisti (Bruna Radice, Biagio Tambone e tutti gli altri) la possibilità di brillare. Nell'opera tocca alla regia di Sandro Sequi il compito di animare la matena sentimentale, ma questa è troppo sorda per consentire risultati apprezzabili. La responsabilità musicale è assunta dallo stesso Mannino con una buona compagnia tra cui ricordiamo almeno Luigi De Corato (principe), Patrizia Pace (rondine), Laura Zanini, Ezio di Cesare e tanti altri. Tutti applauditissimi come s'è detto con un calore degno di miglior causa.

Il festival. Coleman, Lacy, Pine: una rassegna che sfugge alla routine e che punta sulla varietà delle proposte

Successo pieno, di pubblico e di critica, per Ravenna Jazz, il festival pilotato da Filippo Bianchi. Dopo il concerto inaugurale «per tenor sax e orchestra» di Sonny Rollins, è stata la volta di un duo d'eccezione: quello composto dai sassofonisti Ornette Coleman, padre del free jazz, e dal trombettista Don Cherry. Tra le altre novità, il sassofonista Courtney Pine e il gruppo «Thelonius».

Astiteatro. «Orfani» dell'americano Lyle Kessler

I fratelli e lo straniero una tranquilla storia di nevrosi

MARIA GRAZIA GREGORI
ASTI Cicco Ingrassia che incontra Pirandello su di un palcoscenico - dopo averlo fatto con i fratelli Taviani, di fronte alla macchina da presa - era un'idea che sembrava vincente sulla carta oltre che accattivante. Ma alla verifica dei fatti questo *Effetti di un sogno interrotto* che propone la novella omonima e *La cassa riposta* entrambe raccolte nella *Novelle per un anno* (la ricerca paziente è di Rodolfo Giammarco) non hanno retto proprio all'idea per cui erano nate la loro realizzazione scenica.

Nell'edizione italiana, che ci auguriamo goda lunga vita sui nostri palcoscenici, la commedia di Kessler una storia americana di violenza emarginazione e fraterno amore disperato, viene trasportata, nell'adattamento di Umberto Marino, da Filadelfia in una non ben delimitata città mediterranea evidente dalla parlata dei personaggi ai quali vengono mutati anche i nomi. In scena sono due fratelli che vivono soli, perseguitati dalla memoria materna, in uno scanzinato fetido, legati da un amore fortissimo e malato. Il maggiore Bruno rubacchia qua e là, il altro Tony sta praticamente tappato in casa con i suoi soliloqui le sue paure per la grande città tentacolare i cui rumori provengono minacciosi da fuori, cibandosi di tonno e maionese.

AGGEO SAVIOLI
Lo stesso Marino definisce il suo lavoro attuale (che però come scrittura, rimonta al 1983) col termine di «farsa» cui potrebbe annessere il pensiero l'aggettivo «macabra». Due coniugi sulla trentina, Luigi e Anna, sostano in una locanda isolata, intenzionati come sono a prender visione d'un celebre dipinto, una *Resurrezione* che si conserva non troppo lontano di lì. Ma dalla casa dove sono capitati non si muoveranno, o meglio, vi compiranno, remittenti o rassegnati, un viaggio senza ritorno. Quella dimora spiritata, cui sovrintende una anziana, bizzarra coppia, marito e moglie, si rivela infatti ai suoi ospiti, e a noi, come l'antimera della morte.

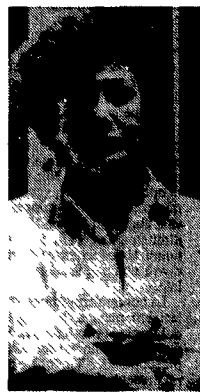
Primeteatro. Una farsa «horror»

Non si torna da quella macabra gita

Ma il succo della vicenda dovrebbe essere nel contrasto comico-grotesco fra l'italiano scolorito, usuale, corrente (inadeguato, certo, alla gravità della situazione) che gli spettatore, che concentra i tre brevi atti in un tempo solo, della durata di un'ora scarsa. Allo scadere della quale il pubblico non fottissimo (e qualche spettatore se l'era squagliata in precedenza, forse oppresso dalla calura, forse non interessato all'eccesso agli sviluppi piuttosto prevedibili della trama) ha saltato con applausi convulsi gli interpreti, la regista e l'autore, mettendoci magari anche una punta di sollievo, e toccando ferro.



Sergio Rubini in «Orfani»



Gabriella Poliziano